

LA PANCHINA

L'eredità di Soldi, morto per un Tso in piazza Umbria a Torino

Il nido di Andrea

GALEOTTI

di GIULIA

Infine, a pochi passi, la sua panchina. Quelle due assi di legno verde erano una certezza a prescindere: trenta gradi o sei era uguale perché ormai Andrea non cercava più altro. Piazza Umbria era come un nido, un luogo in cui fermarsi e non provare più paura».

Oggi quella panchina di Torino non è più verde, è stata dipinta di rosso. Ha una stella alpina sul lato sinistro, una scritta («Andrea, faremo tutto il possibile affinché quello che è successo a te non accada più a nessuno») e ogni anno vede radunate tante persone. Persone che conoscevano Andrea Soldi e persone impegnate a lenire il disagio mentale; persone, tutte, per le quali ciò che è accaduto lì, proprio lì, il 5 agosto 2015 non deve essere successo invano. Perché quella panchina da luogo di conforto, è diventata per Andrea luogo di morte.

È Matteo Spicuglia, il giornalista incaricato di seguire il processo per omicidio colposo a vigili urbani e personale medico che eseguirono il Tso su Andrea Soldi in quel giorno caldissimo, a raccontarci la vicenda in *Noi due siamo uno* (Torino, add editore 2021, pagine 188, euro 16). Ma Spicuglia ha fatto qualcosa di più

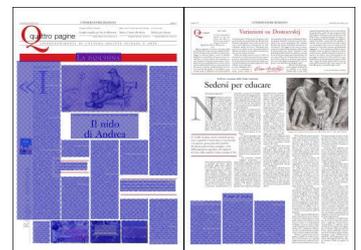


io e memoria

che ritrarre le udienze. Incontrando Cristina e Renato (la sorella e il padre della vittima), ascoltando i loro racconti e leggendo il diario di Andrea ritrovato dopo la tragica morte, Spicuglia ha restituito al giovane la sua storia.

Nato a Torino in una famiglia serena e unita, Andrea è un ragazzo come tanti fino a quando, mentre sta facendo il servizio militare, ha la prima crisi: è il 1990 e da allora la schizofrenia irrompe, sconvolgendo totalmente l'esistenza sua, dei genitori e della sorella. Uno stravolgimento difficilissimo da comprendere e poi da accettare; uno stravolgimento che offusca ogni cosa, costringendo a ridefinire priorità, spazi, tempi e legami. La storia di Andrea Soldi diventa così anche la storia di vent'anni di enorme solitudine; diventa un viaggio nelle difficoltà di imparare a percorrere orizzonti che si restringono, crisi via via più debilitanti, un quotidiano divenuto una voragine a tratti impossibile da affrontare. Perché, al di là dei farmaci, la famiglia viene lasciata sola.

Che ne è stato di quell'idea che il malato non sia più un problema da isolare, imbavagliare e nascondere, ma un cittadino da accudire e soste-





gn
fug

ner? Che ne è stato di quell'idea che la famiglia non sia la responsabile della malattia, ma piuttosto il contesto da coinvolgere nel programma di cura? Quando e perché

Questo semplice arredo urbano diventa uno spazio privilegiato per ricordare e denunciare. Pensiamo in Italia alle tante panchine gialle per Giulio Regeni o a quella per Beans a New York, morta a 9 mesi per un tumore cerebrale

una persona cessa di essere un malato per diventare un pericolo da contenere e piegare?

La storia di Andrea Soldi è preziosa perché è, allo stesso tempo, unica come lo è il vissuto di chiunque, ma anche ordinaria perché in lei ritroviamo il quotidiano di mi-

gliaia di altre famiglie. Coinvolte, presenti e accudenti verso il proprio caro, ma disperate anche perché completamente sole.

La storia di Andrea Soldi, le pagine del suo diario, le parole di chi lo ha conosciuto e amato, diventano così anche il racconto delle inadeguatezze del sistema, dell'incapacità di andare oltre l'uso esclusivo di farmaci e di trattamenti sanitari obbligatori praticati troppo e male.

I Tso sono una misura estrema, istituita dalla legge 180/1978 e poi recepita dalla legge 833/1978, che può scattare solo in casi eccezionali, «solo se esistano alterazioni psichiatriche tali da richiedere urgenti interventi terapeutici, se gli stessi non vengano accettati dall'infermo e se non vi siano le condizioni e le cir-

stanze che consentano di adottare tempestive e idonee misure sanitarie extraospedaliere». Solo in casi eccezionali, dunque, e sempre nell'interesse terapeutico del paziente.

Eppure raccontano tutt'altro le differenze esistenti tra i dati delle province italiane (si va dai numeri bassissimi di Friuli Venezia Giulia e Basilicata, al record della Sicilia con un tasso di 3 per 10 mila abitanti). Un Tso non è un arresto, ma l'accompagnamento verso la cura ed è necessario agire con tutte le cautele del caso, altrimenti si sconfinava in un terreno che nulla ha a che fare con le finalità originarie.

Spicuglia vuole capire («Andrea non morì per un malore accidentale, per una complicanza fisica legata al suo stato di salute. O, come disse il dottor Della Porta a Renato, per un infarto provocato dal caldo. No. La sua vita fu interrotta esclusivamente dalle azioni, dalle scelte e dai comportamenti messi in atto quel pome-

riggio del 5 agosto»). E per capire, va a conoscere Peppe Dell'Acqua.

Perché l'Italia non è solo il Paese della morte di Andrea Soldi in un giorno caldissimo della torrida estate torinese. È anche il Paese di Franco Basaglia, delle sue idee, della rivoluzione che innescò e dei giovani che formò per portarla avanti. Uno di questi fu Peppe Dell'Acqua, lo psichiatra che ha fatto delle persone con disagio mentale il centro del suo lavoro e della sua vita; dal 1995 al

2012 alla guida del Dipartimento di salute mentale di Trieste, è a Dell'Acqua, ad esempio, che si deve la progettazione, la sperimentazione e la gestione dei primi centri territoriali di salute mentale aperti 24 ore su 24.

Dell'Acqua spiega benissimo come la morte di Andrea sia figlia di un sistema che ha reso il malato invisibile. «La morte di Andrea Soldi ci dice una cosa fondamentale, e cioè che la quantità eccessiva e la qualità pessima dei Tso sono direttamente proporzionali all'assenza dei Servizi sul territorio. Parlo per esperienza. Qui a Trieste registriamo una delle

percentuali più basse di Tso in Italia, non perché siamo bravi, ma perché siamo riusciti a costruire Servizi diffusi, aperti giorno e notte, sette giorni su sette, e soprattutto dimensionati per territori che non superano i sessantamila abitanti. Questo vuol dire che l'équipe di medici, psicologi e infermieri ha una conoscenza quasi intima dei quartieri, dei

contesti, delle famiglie in difficoltà, dei singoli pazienti. La vicinanza al vissuto delle persone permette di contrastare e fronteggiare l'avanzare delle crisi (...). Perché Andrea aveva bisogno di farmaci, ma soprattutto di trattamenti psicosociali. A volte pensiamo che serva chissà cosa, ma non è così. Oltre al padre, qualcuno avrebbe dovuto andare più volte a casa sua a vedere cosa mangiava, come dormiva, come viveva. Ti faceva aspettare ore sulla porta? Non importa, stavi lì ad aspettare perché prima o poi ti

avrebbe fatto entrare. Succede sempre, perché le persone come Andrea vivono una condizione difficilissima. Hanno bisogno dell'altro. Quando Andrea vedeva le bestie feroci provava un senso di solitudine siderale, come un astronauta che si perde nello spazio e sente le stelle che urlano. È un dolore che noi psichiatri dovremmo immaginare e comunicare, non per compatire i nostri pazienti, ma per comprendere e cominciare sempre dal loro vissuto».

«Le parole hanno un peso – prosegue Dell'Acqua –. Spesso pensiamo che l'aggettivo obbligatorio abbinato al trattamento sanitario sia riferito solo al paziente. Non è così. Io dico che quell'obbligatorietà interpella prima di tutto il Servizio di salute mentale, quella singola Asl, i medici. Ma anche un sindaco che quando è invitato a firmare troppe ordinanze di Tso, deve capire che nel suo comune sta avvenendo qualcosa di anomalo. Noi tutti, operatori dei Servizi pubblici, siamo obbligati a garantire la cura, la salute e la dignità che la Costituzione e lo Stato riconoscono e che la condizione di malattia mette a rischio. Quando non ci riusciamo abbiamo fallito».

Nel fallimento presente dunque già molto prima della tragica morte, Andrea Soldi aveva trovato il suo rifugio su quelle due assi di legno verde; su quella panchina di piazza Umbria che era la sua certezza, il so-

stegno a cui aggrapparsi, in cui avere conforto, e un po' di pace. È lì che lo trovavi, se avessi voluto cercarlo. È lì che si recava quotidianamente suo padre Renato, per stargli comunque accanto, su quella panchina divenuta tappa giornaliera di un'intera famiglia. Renato che di fronte a un dolore così grande, e specie dopo la prematura morte dell'amata moglie, si sentiva impotente; «da padre, sapeva che il suo compito era solo quello di esserci comunque, in ogni caso».

Ed è lì, su quella panchina, che lo trovano il 5 agosto del 2015. Con una bottiglietta d'acqua e qualcosa

da mangiare, le braccia distese ai lati, lo sguardo fisso in avanti «per provare a mettere a fuoco la vita che

SEGUE A PAGINA IV

Il nido di Andrea

continuino a vivere aiutando i vivi di oggi, e anche quelli di domani). La panchina, questo semplice arredo urbano, diventa così il luogo perfetto per tenere alta l'attenzione sul rispetto dei diritti umani, sulla violenza contro le donne, sulle discriminazioni: il luogo perfetto perché non è un monumento da guardare, ma un posto da vivere. Un posto che i cittadini incontrano, usano e frequentano. Un luogo di memoria che travalica frontiere e confini. C'è ad esempio una panchina a Prospect Park, a New York: è la prima che si incontra da Prospect Park West ed è stata restaurata in memoria di Francesca Kaczynski, detta Beans, morta a 9 mesi, la vigilia di Natale del 2020, per un tumore cerebrale. Sedersi è continuare a far brillare il sorriso di Beans, richiamando l'attenzione sui tumori pediatrici, branca

CONTINUA DA PAGINA I

scorrevano fuori e dentro di lui». Quando arrivano per eseguire il Tso non devono cercarlo. Andrea è lì, seduto al centro della sua panchina.

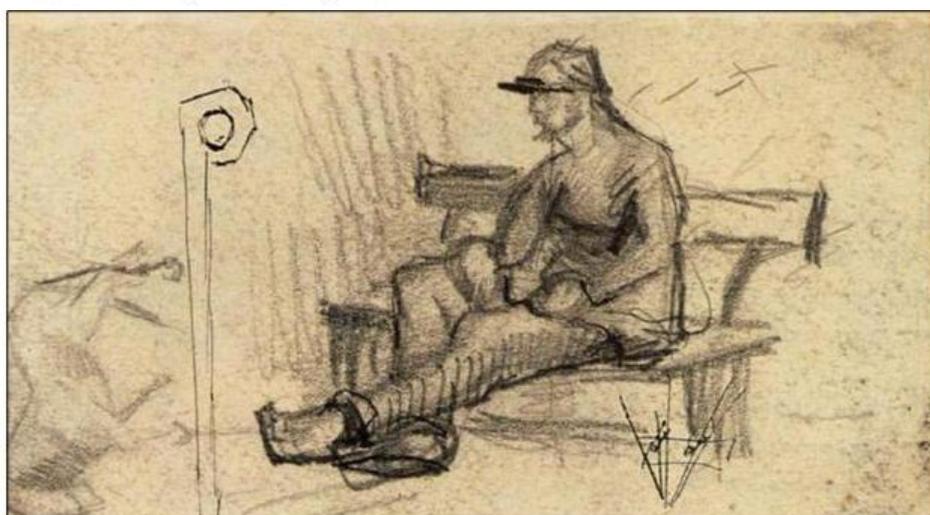
E così oggi quella panchina è diventata un luogo di memoria. Perché era il posto di Andrea Soldi, e perché, più in generale, la panchina – sede di riposo, sosta, scambio, incontro, somma di quel che dovrebbe essere una comunità – è il luogo perfetto per condividere anche la memoria.

Lo dimostrano, ad esempio, le panchine dipinte di giallo, via via sempre più numerose dal nord al sud Italia, per ricordare Giulio Regeni, e a volte anche Patrick Zaki (perché la memoria serve, eccome, per onorare non solo i morti ma anche i vivi; per far sì che i morti

della medicina ancora dimenticata dalla ricerca farmaceutica.

Essendo dunque tante cose le panchine presenti nelle nostre città (come racconta questo numero di «Quattro Pagine»), è particolarmente crudele, anticostituzionale e antievangelico insieme, quella scelta di renderle luoghi di esclusione, snaturandole in arredi ur-

bani ostili quando le si "adorna" per impedire ai senza fissa dimora di sdraiarsi. Se un luogo di ristoro e di incontro ti inchioda alla condizione di scarto, il fallimento è totale. «Perché gli uomini non si radunano a fare chiacchiere sul pianerottolo, (...) a sedere sulla panchina della piazza (...), invece di fabbricare armi letali e combattere tutto il tempo guerre mortali?» si domandava Laura Lepetit, la grande editrice italiana morta lo scorso agosto. Già, perché?



In alto, Vincent van Gogh, «L'uomo su una panchina» (1886)
A destra: la panchina di Andrea Soldi (Torino), la panchina per Giulio Regeni a Vaiano (Prato) e la targa sulla panchina per Francesca Kaczynski, detta Beans, a Prospect Park (New York)



Se un luogo di incontro e di ristoro inchioda alla condizione di scarto, il fallimento è totale